

La politica estera di Kerry, tra interventismo *liberal* e cautele neo-realiste

Mario Del Pero

In questo saggio prenderò in esame il programma di politica estera del candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti, il senatore del Massachusetts John Kerry. Nel farlo mi concentrerò sui riferimenti analogici, che informano e definiscono le critiche mosse dal fronte democratico a George W. Bush e che influenzano inevitabilmente l'approccio e la retorica di Kerry. In particolare prenderò in esame due diverse interpretazioni che vengono date della guerra fredda e delle lezioni che essa offrirebbe al prossimo presidente: quella *liberal* e quella neo-realista. La mia analisi prende le mosse da un assunto e giunge a una conclusione. L'assunto è che la politica estera e di sicurezza stia occupando (e occuperà) uno spazio centrale nel dibattito elettorale. La conclusione è che, pur entro vincoli e costrizioni assai forti, vi sia la possibilità per Kerry di articolare e veicolare una proposta di politica estera diversa da quella di Bush e dei repubblicani.

La centralità della politica estera e di sicurezza

La politica estera e di sicurezza è al centro della campagna elettorale negli Stati Uniti. Secondo alcuni commentatori essa non aveva una simile rilevanza almeno dal 1968, quando la guerra in Vietnam (e come uscirne) costituì uno dei temi cruciali su cui furono chiamati a confrontarsi Richard Nixon e Hubert Humphrey. Di certo, l'attenzione dedicata alle questioni internazionali sia da Kerry, sia da Bush stride con l'apparente marginalità che tali questioni ebbero nelle competizioni per la presidenza degli anni Novanta.

È una centralità, quella assunta dalla politica estera nel dibattito politico statunitense, per molti aspetti inevitabile. Le difficoltà economiche dell'ultimo triennio hanno indotto a porre in discussione l'ottimistico finalismo clintoniano, rimettendo in circolo parole d'ordine che apparivano ormai logore e impresentabili. Soprattutto, hanno obbligato ad accantonare quella fiducia deterministica nelle logiche immanenti e ineluttabili della globalizzazione abbracciate nel decennio precedente, rilanciando proposte dichiaratamente protezionistiche.

* Mario Del Pero è ricercatore in Storia e Istituzioni delle Americhe presso la Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" di Forlì, dove insegna Storia delle Relazioni Internazionali e Storia degli Stati Uniti. Si occupa di storia della politica estera statunitense e di storia della guerra fredda. Tra le sue pubblicazioni più re-

centi: *Containing Containment: Rethinking Italy's Experience During the Cold War*, "Journal of Modern Italian Studies" (2003) e *American Pressures and their Containment in Italy during the Ambassadorship of Clare Boothe Luce*, "Diplomatic History" (2004).

Il posto degli Stati Uniti nell'economia mondiale, la salvaguardia delle imprese (e dei posti di lavoro) statunitensi dalla minaccia posta dalla crescente interdipendenza globale, la difesa dalla delocalizzazione produttiva e dall'*outsourcing* sono solo alcuni dei temi che hanno caratterizzato il dibattito politico ed elettorale. L'amministrazione Bush si è mostrata in più occasioni ricettiva verso queste pressioni, adottando misure protezionistiche stridenti con la propria retorica liberista. Con rare eccezioni, i candidati democratici, incluso John Kerry, hanno a loro volta assunto posizioni che solo qualche anno fa sarebbero state impensabili. Ciò è risultato evidente durante le primarie dell'inverno scorso. Fin dai *caucuses* in Iowa, il NAFTA, i sussidi all'agricoltura, le dispute commerciali transatlantiche, l'inarrestabile crescita economica cinese e molti altri temi simili hanno egemonizzato il dibattito elettorale. Nel farlo è stata rinverdata una tradizione mai venuta meno, neanche nell'età d'oro di Wall Street e delle *Dot.com*. Ma si è altresì pienamente evidenziato l'impatto politico delle trasformazioni economiche, commerciali e finanziarie dell'ultimo ventennio.¹

La crescita esponenziale delle spese militari costituisce un secondo fattore strutturale, dopo la globalizzazione, che lega la politica estera e di sicurezza a quella interna e, soprattutto, al processo elettorale, a prescindere dalle contingenze internazionali. L'ascesa degli Usa a grande potenza si è accompagnata negli ultimi sessant'anni alla edificazione di uno stato di sicurezza nazionale di cui il complesso militare-industriale è componente essenziale. Come evidenziato annualmente nel torneo congressuale per la conquista delle commesse federali, gli investimenti nel settore militare e in quelli ad esso correlati finiscono spesso per internazionalizzare questioni locali ovvero per localizzare (e "parrocchializzare") grandi questioni internazionali. I militari, i veterani e i più di 6 milioni di lavoratori occupati in settori legati alla difesa, alcuni dei quali in *swing states* elettoralmente cruciali, garantiscono che vi sia un legame ineludibile tra le scelte di politica estera e di sicurezza e il dibattito politico-elettorale interno.²

Ma accanto a questi due aspetti ne va aggiunto ovviamente un terzo, che spiega ancor più la centralità assunta dalla politica estera in questa tornata elettorale. Mi riferisco alla campagna globale contro il terrorismo intrapresa dopo l'11 settembre 2001 e a quella che una percentuale maggioritaria dell'elettorato ritiene essere a tutti gli effetti una guerra, in cui gli Stati Uniti sono ormai impegnati da qua-

1. Sul legame tra la politica estera e la politica economica degli Stati Uniti si vedano le recenti considerazioni di C. Fred Bergsten, *Foreign Economic Policy for the Next President*, "Foreign Affairs", 2 (2004), pp. 88-100. Sul protezionismo surrettizio della politica economica di Bush si veda inoltre Clyde Prestowitz, *Rogue Nation: American Unilateralism and the Failure of Good Intentions*, Basic Books, New York 2003.

2. Si vedano al riguardo le considerazioni di Dana H. Allin, Philip H. Gordon e Michael E. O'Hanlon, *The Democratic Party and Foreign*

Policy, "World Policy Journal", 1 (2003), pp. 7-16. Sul peso del complesso militare-industriale nella stessa cultura politica del paese si rimanda a Michael S. Sherry, *In the Shadow of War: The United States since the 1930s*, Yale University Press, New Haven-Londra 1995. Sulle trasformazioni più recenti e i cambiamenti indotti dalla politica di allocazione delle commesse negli anni Settanta si vedano alcuni utili passaggi in Bruce J. Schulman, *The Seventies: The Great Shift in American Culture, Society, and Politics*, Free Press, New York 2001.

si tre anni. In Iraq, in Afghanistan e non solo. È possibile che la “guerra infinita” proclamata da George W. Bush sia destinata anch’essa a diventare un elemento strutturale, che lega e rende ancor più interdipendente il momento interno e quello esterno della politica statunitense. Il dato indiscutibile è che tutto quanto accaduto dopo l’11 settembre ha non solo (ri)portato gli Stati Uniti nel mondo, ma ha anche portato il mondo negli Stati Uniti. Questo aspetto è apparso evidente nelle prime elezioni successive l’attacco terroristico alle *Twin Towers* e al Pentagono: quelle di *mid-term* del novembre 2002. In quella occasione le tematiche della sicurezza furono al centro della discussione, nonostante il tentativo democratico di sottrarsi a esse, non opponendosi in ultima istanza alla linea interventista dell’amministrazione.³

Globalizzazione e interdipendenza, politica di sicurezza e spese militari e, soprattutto, guerra globale e lotta al terrorismo concorrono nel porre la politica internazionale al centro della campagna presidenziale 2004. Il primo dato significativo da cui partire è che a questa ritrovata centralità corrisponde, paradossalmente, una restrizione dei margini entro cui si possono collocare le proposte politiche delle due parti. Una limitazione, in altre parole, delle possibilità di rottura radicale con il corso esistente e con le scelte finora compiute. L’attenzione del pubblico verso le questioni internazionali origina infatti primariamente da una intensificazione, ma anche da una omologazione, delle sue paure verso l’ambiente esterno e, di riflesso, da un consenso ampio sulle scelte fondamentali da compiere.

Alcuni anni orsono, lo storico Ralph Levering ha osservato come l’andamento della campagna presidenziale, sia durante le primarie sia durante le elezioni generali, concorra in maniera decisiva nel “definire per il futuro prevedibile i parametri generali di un discorso politico accettabile in materia di politica estera”.⁴ L’emergenza sicurezza generata dall’11 settembre, le modalità – primariamente militari – con cui l’amministrazione Bush ha deciso inizialmente di farvi fronte e la conquista della *nomination* democratica da parte di un candidato centrista e moderato come John Kerry hanno schiacciato questi parametri entro una banda d’oscillazione molto limitata. Parallelamente, le difficoltà incontrate in Iraq e il sostanziale fallimento dell’operazione pianificata in un primo tempo hanno obbligato Bush a modificare almeno in parte il proprio approccio. L’unilateralismo radicale che aveva connotato la fase antecedente l’intervento è stato vieppiù abbandonato. È ancora presto per affermare che il ritorno alle Nazioni Unite, la nuova risoluzione sull’Iraq approvata all’unanimità dal consiglio di Sicurezza e il passaggio di poteri a Baghdad a fine giugno simboleggino una svolta definitiva nella politica estera bushiana: molto dipende da quel che avverrà in Iraq nei mesi a venire. Nondimeno,

3. Allin, Gordon e O’Hanlon, *The Democratic Party and Foreign Policy*, cit.

4. Ralph Levering, *Is Domestic Politics Being Slighted as Interpretative Framework?*, “SHA-FR Newsletter”, 25 (1994), p. 21. Al riguardo si vedano inoltre Melvin Small, *Democracy and Diplomacy: The Impact of Domestic Politics on U.S. Foreign Policy, 1789-1994*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1996; Fredrik Loge-

vall, *Party Politics*, in Alexander De Conde, Richard Dean Burns e Fredrik Logevall, a cura di, *Encyclopedia of American Foreign Policy*, 2nd ed., Vol. 3, Scribner’s, New York 2002; Jussi M. Hanhimäki, *Global Visions and Parochial Politics: The Persistent Dilemma of the “American Century”*, “Diplomatic History”, 4 (2003), pp. 423-47.

è assai difficile non scorgere in tale passaggio una sconfitta dell'ala più unilateralista dell'amministrazione e del partito repubblicano.⁵

Sia come sia, la svolta, presunta e reale, di Bush offusca ulteriormente la situazione e rende più difficile distinguere chiaramente tra la politica estera perseguita dall'attuale amministrazione e quella che verrebbe adottata da un'eventuale amministrazione Kerry. Il piano per l'uscita dall'imbroglio iracheno presentato dal candidato democratico il 30 aprile scorso, per esempio, risulta assai simile a quello fatto proprio da Bush e infine adottato dalle Nazioni Unite. La proposta di Kerry, peraltro assai vaga nei dettagli, si articolava infatti attorno a tre punti nodali: l'internazionalizzazione della gestione della sicurezza in Iraq, se possibile attraverso lo stesso coinvolgimento della Nato (una proposta portata da Bush al vertice del G-8, rigettata dal presidente francese Chirac); la nomina di un alto commissario responsabile per la supervisione della ricostruzione irachena e del processo che dovrebbe portare ad elezioni generali e alla stesura di una nuova costituzione (passaggi previsti nella nuova bozza di risoluzione); infine, il varo di un "massiccio programma di addestramento" delle forze di sicurezza irachene (proposta anch'essa ovviamente sostenuta dall'attuale amministrazione e, sembra, accettata dalla NATO).⁶

Analogamente, all'inizio dell'estate, Kerry ha derogato in più di un'occasione dalla retorica multilateralista inizialmente adottata. Sotto evidenti pressioni politiche e mosso dal timore di risultare debole e troppo "filo-europeo" agli occhi dell'opinione pubblica statunitense, il senatore bostoniano si è sentito in obbligo di riaffermare i limiti entro cui gli Stati Uniti accettano i condizionamenti altrui e i vincoli conseguenti alla possibilità di agire unilateralmente. Per Kerry non è immaginabile "lasciare che la nostra agenda per la sicurezza nazionale sia definita da coloro che si oppongono istintivamente a qualsiasi intervento militare statunitense [...] e che considerano la potenza americana come una forza fondamentalmente maligna della politica internazionale". "Non cederò la sicurezza di questo paese a nessuna istituzione", ha affermato enfaticamente il candidato democratico, in quanto "collaborare con altri paesi nella lotta al terrore è qualcosa che facciamo per il nostro interesse e non per il loro". Si tratta di dichiarazioni pubbliche che potrebbero facilmente essere state pronunciate anche da George W. Bush (peraltro impegnato ora ad affermare la propria fiducia "nelle istituzioni internazionali che gli Stati Uniti hanno contribuito a formare e contribuiscono a guidare" e a elogiare la NATO come "la più efficace istituzione multilaterale nella storia").⁷

5. John G. Ikenberry, *The End of the Neo-Conservative Moment*, "Survival", 1 (2004), pp. 7-22. Per una posizione diversa si veda Jacob Heilbrunn, *Rumors of the Neocons' Demise are Greatly Exaggerated*, "Los Angeles Times", 16 giugno 2004.

6. Il testo del discorso di John Kerry al Westminster College in cui fu illustrato il suo programma per l'Iraq è consultabile all'indirizzo http://www.johnkerry.com/pressroom/speeches/spc_2004_0430.html. Il testo della nuova

risoluzione dell'Onu (la 1546) è consultabile all'indirizzo <http://ods-dds-ny.un.org/doc/UN-DOC/GEN/N04/381/16/PDF/N0438116.pdf?OpenElement>. Sulla proposta di Kerry per sbloccare l'impasse in cui gli Usa si trovano in Iraq si veda Joshua Micah Marshall, *Kerry Faces the World*, "The Atlantic Monthly", 4 (2004) (<http://www.theatlantic.com/issues/2004/07/marshall.htm>).

7. Le citazioni di Kerry sono tratte da *On the One Hand (and the Other)*. John Kerry's Forei-

Alla ricerca di un modello: le diverse lezioni della guerra fredda

In materia di politica estera, John Kerry è realmente solo la versione democratica di George Bush, come potrebbe apparire da queste dichiarazioni? Se “eliminiamo la retorica”, Bush e Kerry davvero “convergono su tutte le questioni fondamentali” come ha affermato recentemente il giornalista Jim VandeHei?⁸

Vi sono diverse ragioni per rispondere affermativamente. E vi sono, a monte, costrizioni e condizionamenti (i parametri cui faceva riferimento Levering) che limitano le possibilità di scelta e di differenziazione del candidato Kerry. Costrizioni e condizionamenti che hanno peraltro largamente avvantaggiato Kerry durante le primarie democratiche, quando la sua esperienza e la sua moderazione in materia di politica estera e di sicurezza costituirono risorse fondamentali per conquistare il sostegno di un elettorato preoccupato dalla volubilità e impetuosità di Dean, dall'inesperienza di Edwards e dall'inconsistenza di Clark. Nondimeno, affermare a questo stadio che la politica estera di Kerry non differirà in modo sostanziale da quella di Bush è una forma di semplificazione difficilmente condivisibile.

Questo per tre ragioni fondamentali. Anzitutto, è plausibile sostenere che l'apparente convergenza tra le scelte recenti di Bush e le proposte di Kerry origini più da un cambiamento di rotta da parte del primo (e da una moderazione delle sue proposte originarie) che dai compromessi e dalle ambiguità del secondo. Le proposte di Kerry sull'Iraq saranno anche la versione in carta carbone della nuova linea di Bush, ma quest'ultima rappresenta una svolta rispetto ai progetti per il Medio Oriente vagheggiati fino a pochi mesi fa dall'amministrazione repubblicana. È un mutamento, questo, in larga misura imposto dalle circostanze e dal fallimento di un disegno geopolitico e di *nation-building* tanto ambizioso e ottimistico quanto promosso e gestito con sconcertante superficialità e faciloneria. Ed è un mutamento per niente definitivo e irreversibile, ché la dialettica (e lo scontro) interni all'amministrazione rimangono serrati, come evidenziato dalla salda permanenza al loro posto di coloro che hanno programmato e pianificato l'avventura irachena. Nondimeno, di mutamento si tratta. Una svolta che sottrae una *issue* elettorale assai importante ai democratici, come accadde nel settembre 2002, quando Bush accettò di posporre l'intervento per portare una nuova risoluzione al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

In secondo luogo, non si può fare a meno di notare come una vittoria elettorale di Bush, dopo tutte le critiche e gli attacchi mossigli in questi ultimi mesi, potrebbe portare l'amministrazione a rivendicare (e rilanciare) proprio le posizioni più radicali al suo interno, che si trovano ora sulla difensiva. Secondo il giornalista Jacob Heilbrunn una sconfitta di Bush provocherebbe un “bagno di sangue”, nel quale i neoconservatori sarebbero “cannibalizzati dai conservatori tradizionali e dai loro rivali al dipartimento di Stato e altrove”. Qualora Bush vincessesse e i repubblica-

gn Policy, “The Economist”, 6 marzo 2004 e da Moisés Naim, *Meet George W. Kerry*, “Foreign Policy”, 3 (2004), p. 96. La citazione di Bush è tratta da Joseph Grieco, *What the Public Wants*, “The World Today”, 4 (2004), pp.15-6.

8. Jim VandeHei, *Despite Rhetoric, Bush, Kerry Agree on Many Issues*, “Washington Post”, 8 maggio 2004.

ni preservassero la maggioranza al Senato, però, l'importanza dei neoconservatori tornerebbe a salire e i "principali obiettivi di un secondo mandato di Bush" diventerebbero la Siria e l'Iran.⁹ Una prospettiva simile riallontanerebbe logicamente visioni e progetti internazionali di repubblicani e democratici.

Ma soprattutto non si può ancora parlare di equipollenza tra la proposta di politica estera di Bush e quella di Kerry, in quanto la seconda non è stata ancora chiaramente definita e articolata. Questo perché le elezioni sono lontane e alcune scelte di fondo debbono essere ancora compiute; perché l'estrema fluidità del quadro internazionale impone molta cautela; perché numerosi consiglieri di Kerry ritengono opportuno ed elettoralmente conveniente assumere una posizione di basso profilo, lasciando che la difficile situazione internazionale danneggi il più possibile Bush e le sue possibilità di essere rieletto.

Le dichiarazioni pubbliche e i documenti programmatici di Kerry si sono limitati finora a riferimenti sommari alla necessità di riattivare pratiche diplomatiche multilaterali, in particolare con gli alleati degli Stati Uniti, a migliorare e potenziare l'azione antiterroristica degli apparati d'*intelligence* (per porre rimedio al "deficit d'*intelligence*" di cui gli Usa soffrirebbero Kerry ha invocato il superamento nei campus universitari di una "mentalità da tempi del Vietnam che demonizza la CIA e l'FBI") e a rilanciare l'impegno del paese contro la povertà e il sottosviluppo, individuando una matrice economica e sociale del terrorismo esplicitamente rigettata invece da Bush. Un approccio, questo, presentato da Kerry come una nuova forma di "internazionalismo progressista", il cui campione e punto di riferimento viene significativamente individuato in Theodore Roosevelt.¹⁰

Queste indicazioni sono state articolate in modo più dettagliato negli ultimi mesi, in particolare da parte di uno principali esperti di politica estera cui si è affidato Kerry: il secondo consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, Samuel Berger. Anche Berger ha contrapposto l'"internazionalismo *liberal*" di Kerry sia all'unilateralismo conservatore di Bush sia all'isolazionismo, di destra e di sinistra, che sarebbe tornato alla superficie in questi ultimi mesi. "Il vero scontro di civiltà", ha sostenuto l'ex consigliere per la sicurezza nazionale, "sta avvenendo a Washington [...] e non è in realtà uno scontro su specifiche questioni politiche [...] ma tra concezioni diametralmente opposte del ruolo degli Stati Uniti nel mondo. È una battaglia combattuta tra gli internazionalisti *liberal* di entrambi i partiti, convinti che la nostra forza è massima quando operiamo in concerto con gli alleati nella difesa di valori e interessi condivisi, e coloro che credono che gli Stati Uniti debbano andare da soli, o non andare del tutto".¹¹

Alla vaghezza e genericità della proposta di Kerry e dei suoi principali consi-

9. Heilbrunn, *Rumors of the Neocons' Demise*, cit.

10. John Kerry, *If I Were President... Addressing the Democratic Deficit*, "Foreign Policy", 2 (2003), pp. 56-8; ma si veda anche il manifesto *Progressive Internationalism: A Democratic National Security Strategy* (<http://www.pionli->

[ne.org/documents/Progressive_Internationalism_1003.pdf](http://www.pionli-)) dell'ottobre 2003, firmato da vari esperti vicini a John Kerry.

11. Samuel R. Berger, *Foreign Policy for a Democratic President*, "Foreign Affairs", 3 (2004), pp. 47-63. Tornerò più avanti su questo importante articolo.

glieri è però corrisposto un serrato dibattito politico e intellettuale. Esso ha almeno in parte definito in contorni concettuali e i riferimenti analogici della ipotetica politica estera del candidato democratico. Ha cioè circoscritto i margini di quella banda di oscillazione entro cui tale politica dovrà giocoforza collocarsi. È sui due estremi di questa "banda" che vorrei ora soffermarmi per provare a individuare gli elementi che potrebbero distinguere e differenziare la politica estera di Kerry, qualora egli fosse eletto.

Per entrambi i concorrenti il punto di riferimento e il modello cui rifarsi è la guerra fredda. Essa viene considerata come un periodo discreto e omogeneo nella storia della politica estera degli Stati Uniti. Gli anni Novanta e le presidenze Clinton sono cioè presentate come una parentesi – felice o narcotizzante, a seconda dei punti di vista – oppure come un'appendice dell'era precedente, che preparava a una nuova svolta. Una fase in cui gli Stati Uniti costruivano sì un impero, ma un impero volgarmente "populista" e dotato di "minima sostanza morale", secondo Irving Kristol, uno dei padri del movimento neoconservatore. Ovvero un momento in cui gli Stati Uniti ridefinivano e rimodulavano la propria egemonia, ponendo le premesse di una sua ulteriore espansione, con una sagacia e una spregiudicatezza che secondo lo scienziato politico Michael Cox renderebbero Bill Clinton uno dei "più efficaci presidenti in materia di politica estera dei tempi recenti".¹²

Questa fase storica conclusa e organica che sarebbe la guerra fredda viene però letta e interpretata con prismi dissimili, generanti prescrizioni di condotta se non antitetiche certo assai lontane. Semplificando il quadro, sono appunto due le indicazioni offerte a Kerry da chi guarda alla guerra fredda come a un modello cui il candidato democratico dovrebbe ispirarsi. Per comodità potremo etichettare queste due indicazioni come *liberale-interventista* ovvero come *neo-realista* (uso qui tali definizioni, depurandole laddove possibile dal significato attribuito loro dalla politologia). La prima presenta punti di contatto e ovvie analogie con il progetto neoconservatore. Essa infatti declina in maniera diversa (e affidandosi ad altri strumenti che non siano solo la potenza) logiche e presupposti del neoconservatorismo, su tutte la convinzione che la sicurezza degli Stati Uniti dipenda dalla ulteriore diffusione della loro egemonia globale e che ciò imponga uno sforzo di modifica dell'attuale *status quo* in vari teatri del mondo, a partire dal Medio Oriente. La seconda offre invece un cauto e pragmatico realismo, che invita a mettere definitivamente da parte quei progetti trasformativi dell'ordine internazionale inizialmente fatti propri da George W. Bush.

Nell'analisi e nella proposta che abbiamo definito liberal-interventista troviamo, *ab origine*, un assioma fondamentale: la riaffermazione della validità del liberalismo della prima guerra fredda (il *Cold War Liberalism*). E con esso la riaffermazione, anche in politica internazionale, di quelle certezze che la crisi di fine anni

12. Irving Kristol, *The Emerging American Imperium*, "Wall Street Journal", 18 agosto 1997; Michael Cox, *Martians and Venusians in*

the New World Order, "International Affairs", 3 (2003), p. 525.

Sessanta/inizio anni Settanta aveva scosso alle radici, ma che in modi diversi sia Reagan sia Clinton avevano contribuito a rilanciare. Non è un caso che molti dei *liberal* intervenuti nel dibattito su quale debba essere la politica estera di Kerry e del partito democratico abbiano riproposto come riferimento una delle bibbie del *Cold War Liberalism*: il *Vital Center* di Arthur Schlesinger Jr. (1949). Un testo a cui affermarono di ispirarsi anche quegli intellettuali che alla fine degli anni Sessanta avrebbero preso posizione contro la presunta deriva neutralista della politica estera statunitense, dando il via al movimento intellettuale (e solo in un secondo momento politico) neoconservatore: come ha ricordato lo storico John Ehrman, nei primi anni Settanta “i principali neoconservatori – Irving Kristol, Norman Podhoretz, Daniel Patrick Moynihan e Nathan Glazer, solo per nominarne alcuni – erano veterani del *Vital Center*”.¹³

Il *Vital Center* viene ora riproposto da più parti. Brandito non solo e non tanto per criticare gli eccessi di Bush e dei repubblicani (contro i quali si è scagliato recentemente lo stesso Schlesinger). Quanto piuttosto per condannare l’ingiustificata introspezione autocritica, che ben esprimerebbe la nuova età dell’ansia generata dall’11 settembre, ma che riproporrebbe con essa il rischio di un ripiegamento, immorale e autodistruttivo, verso un isolazionismo di sinistra. Verso un nuovo *appeasement*, dicono, nei confronti dell’ultimo dei nemici totalitari dell’America.¹⁴

È il totalitarismo, infatti, la categoria cui i *liberal* interventisti si affidano per leggere e decrittare la nuova situazione internazionale. Una categoria storicamente ubiqua, che durante la guerra fredda offrì un concetto “unificante e mobilitante”, fornendo una “visione plausibile e terrificante di un mondo manicheo e radicalmente biforcuto, dove i leader del mondo libero dovevano lottare (fino a che la vittoria non fosse stata conquistata) oppure perire”.¹⁵ Se da parte repubblicana e *neocon* si presenta al Qaida e l’Islam radicale come un nuovo totalitarismo (un “totalitario *out of office* è un terrorista”, nell’approssimativa equazione proposta dal redattore del “*Weekly Standard*” David Gelernter) considerazioni non dissimili giungono dai *liberal* interventisti del partito democratico.¹⁶ La campagna contro il terrorismo è una sfida ideologica, prima ancora che militare, sottolinea lo scienziato politico della *Brookings Institution* Ivo Daalder; una sfida, sostiene Packer, contro il

13. John Ehrmann, *The Rise of Neoconservatism: Intellectuals and Foreign Affairs*, Yale University Press, New Haven-Londra 1995, p. 34. Sull’impatto del *Vital Center* nella cultura politica statunitense nella prima guerra fredda si veda inoltre Marco Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp.121-68.

14. Riferimenti al *Vital Center* e alla necessità di riadottare i precetti del *Cold War Liberalism* si trovano in due recenti interventi di uno dei più attivi *liberal* interventisti, George Packer. Si veda George Packer, *America’s Age of Empire: The Liberal Challenge*, “Mother Jo-

nes”, 1 (2003) (http://www.motherjones.com/commentary/columns/2003/01/ma_206_01.htm) e Id., *A Democratic World: Can Liberals Take Foreign Policy Back from the Republicans?*, “The New Yorker”, 16 e 23 febbraio 2004. Arthur Schlesinger Jr. è intervenuto in più occasioni contro l’unilateralismo di Bush; per esempio, il suo *Eyeless in Iraq*, “The New York Review of Books”, 23 ottobre 2003.

15. Abbot Gleason, *Totalitarianism: The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, Oxford 1995, p.1.

16. David Gelernter, *What Ronald Reagan Understood*, “The Weekly Standard”, 21 giugno 2004.

“totalitarismo islamista”, dove si combatte “una guerra per il liberalismo [...] una lotta per portare nell’orbita delle democrazie liberali i popoli che ancor vivono sotto la tirannia e gli stati falliti (*failed states*)”. Analogamente, per Paul Berman l’impegno statunitense deve mirare a “scoraggiare e sconfiggere” il “movimento totalitario di massa del mondo mussulmano”: debellare questo nuovo totalitarismo, sostiene Barman, è un passaggio indispensabile per promuovere la causa globale del liberalismo. Il totalitarismo, l’“ancora teorica” della guerra fredda, nella definizione della storica Nikhil Pal Singh, torna così a offrire uno strumento semplice e immediato per decodificare un mondo complesso e variegato e per fornire indicazioni di condotta chiare e sostanzialmente in equivoche.¹⁷

Per l’area liberal-interventista le critiche che si possono muovere a Bush Jr. sono varie, ma non includono necessariamente quella di avere agito in modo incauto, destabilizzando un’area altamente esplosiva come quella mediorientale. Al contrario, la politica estera di Bush viene denunciata come insufficientemente ambiziosa e lungimirante, oltre che mal gestita e corrotta dalle pressioni di alcune grandi aziende legate a pezzi dell’amministrazione. Come una “miscela di nazionalismo aggressivo e di imperialismo incompetente, guidato da persone che vogliono il dominio senza la responsabilità”, nella condanna senza appello di George Packer.¹⁸

Da tale prospettiva vengono mosse a Bush diverse accuse. Anzitutto una concezione unidimensionale della strumentazione della politica estera degli Stati Uniti (e delle fondamenta della loro egemonia). Un’enfasi cioè sull’elemento militare e una conseguente sopravvalutazione della sua efficacia trasformatrice, che, come ricorda Daalder, indurrebbe a trascurare la dimensione ideologica.¹⁹ Ciò determinerebbe un disinteresse sconcertante per l’opinione pubblica mondiale, manifestatosi nell’indifferenza verso l’utilizzo di canali multilaterali e istituzioni internazionali. Strumenti utili non tanto e non solo per rispettare il diritto internazionale e ottenere un’investitura di legalità alle proprie azioni, ma per raggiungere ciò che di ben più importante ne deriva: un conferimento di legittimità di fronte all’opinione pubblica internazionale in assenza del quale si può solo aspirare a un dominio senza egemonia. È questo, secondo i critici, un preoccupante deficit di wilsonismo dell’amministrazione Bush, che tanto spiega delle difficoltà e dell’isolamento internazionale in cui si sono venuti a trovare gli Stati Uniti negli ultimi due anni.²⁰

17. Le citazioni nel testo sono tratte rispettivamente da Packer, *A Democratic World*, cit. [Packer e Daalder]; *Liberal Hawks Reconsider the Iraq War*: Paul Berman, Thomas Friedman, Christopher Hitchens, Fred Kaplan, George Packer, Kenneth M. Pollack, Jacob Weisberg, and Fareed Zakaria, “Slate” (www.slate.msn.com), 13 gennaio 2004 [Berman]; Nikhil Pal Singh, *Cold War Redux: On the “New Totalitarianism”*, “Radical History Review”, 1 (2003), p. 173. Di Paul Berman si veda inoltre *Terror and Liberalism*, Norton, New York 2003

(tr. it.: *Terrore e Liberalismo*, Einaudi, Torino 2004).

18. Packer, *America’s Age of Empire*, cit..

19. Su questo aspetto si vedano le considerazioni di Federico Romero, *America/Islam*, in Id. e Renzo Guolo, *America/Islam. E adesso?*, Donzelli, Roma 2003, in particolare pp. 29-32.

20. Sulla centralità dell’opinione pubblica nel progetto wilsoniano si vedano i bei lavori di Frank Ninkovich, *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, University of Chicago Press, Chicago

Ed è un deficit che si somma a una grave carenza analitica del progetto bushiano, che spiega gli errori operativi compiuti. Non solo – accusano i *liberal* interventisti democratici – si trascura la battaglia delle idee contro il nuovo totalitarismo, ma si sottovalutano le profonde matrici sociali ed economiche che informano il malessere di cui tale totalitarismo terrorista si nutrirebbe. Riemerge in questa critica una biforcazione interpretativa antica, che contrappone quella che schematicamente potremmo definire una visione economicista delle cause del radicalismo politico, in qualsiasi sua forma, a una precipuamente politica.²¹ A quest'ultima si è affidata l'amministrazione Bush, rigettando l'idea, predominante in Europa, che le radici del radicalismo di cui si nutre il terrorismo globale stiano nella povertà e individuandole invece nell'assenza di democrazia e di canali di sfogo politici del malcontento popolare. Come si afferma nel documento sulla "Strategia per la sicurezza nazionale" del settembre 2002, "la povertà non trasforma" automaticamente "i poveri in terroristi e in assassini".²²

Non a caso, mentre Bush parla di *rogue states* ("stati canaglia", nella bizzarra traduzione adottata dai media nostrani), i *liberal* interventisti (e la stessa Unione Europea, nel recente documento elaborato da Javier Solana, l'alto Commissario per la Politica estera e di sicurezza) preferiscono la definizione *failed states* ("stati falliti"). Dietro questa differenza semantica si nasconde una ben più importante differenza concettuale. Il *rogue state* è un soggetto che deliberatamente sceglie di diventare tale e di costituire una minaccia all'ordine internazionale. In quanto tale va punito e reso incapace di arrecare danno. Quella del *failed state* è invece una condizione oggettiva a cui va posto rimedio, in tempo utile prima che qualche forza ostile, per esempio terroristica, ne approfitti.²³

Infine, l'amministrazione Bush è accusata di avere ulteriormente indebolito le capacità militari del paese, rendendolo impreparato a rispondere ad attacchi terroristici come quelli dell'11 settembre e a fronteggiare le nuove minacce alla sicurezza degli Stati Uniti. Sotto tiro è la politica d'investimenti militari *capital intensive*, ad alto contenuto tecnologico, sostenuta e promossa dal Pentagono e dal ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Essa avrebbe penalizzato l'esercito, riducendo il numero di uomini sotto le armi e concorrendo a creare una situazione paradossale, per cui l'unica superpotenza mondiale è costretta ad affidarsi a riservisti e alla guardia nazionale (e a "soldati privati") per gestire il difficile dopoguerra iracheno e promuovere un ambizioso progetto di *nation-building*. A fronte di ciò, Kerry ha proposto un aumento del numero di soldati in Iraq, rigettando le richieste della sinistra democratica di procedere in senso contrario e ridurre l'esposizione mili-

1994, e Id., *The Wilsonian Century: U.S. Foreign Policy since 1900*, Chicago University Press, Chicago 1998.

21. Si veda, per esempio: Michael Latham, *Modernization as Ideology: American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000.

22. *The National Security Strategy of the*

United States of America, Settembre 2002, p.4 (<http://www.whitehouse.gov>).

23. Il documento Solana, "A secure Europe in a Better World", costituisce un tentativo di dotare la UE di una propria strategia di sicurezza e rappresenta altresì una risposta alla NSS di Bush. Il documento, approvato nel dicembre 2003, è consultabile all'indirizzo <http://www.iss-eu.org/solana/solanae.pdf>.

tare statunitense nell'area. Il tutto accettando il presupposto, invocato da alcuni esperti, che i democratici ripensino "le proprie idee relative alle spese per la difesa", accettino aumenti significativi in tale ambito pur senza "saltare su un carrozzone di tipo reaganiano che esacerberebbe il deficit federale".²⁴

L'invito ad aumentare le spese militari a favore dell'esercito è forse l'unico elemento su cui il fronte neo-realista del partito democratico concorda con i *liberal* interventisti. La critica di matrice realista della politica estera di Bush è stata a lungo quella più incisiva ed efficace. Essa ha assunto come bersaglio il messianismo ingenuo e superficiale dei *neocons* e i progetti di destabilizzazione e ricomposizione dell'ordine internazionale infine abbracciati anche da Cheney e Rumsfeld. Come ha sottolineato il pubblicista neoconservatore Kenneth Aldeman "il punto di partenza è che i conservatori sono ora per il cambiamento radicale, mentre i progressisti – l'*establishment* di politica estera – sono invece per lo *status quo*".²⁵ Ed è proprio questa volontà di scuotere e modificare gli assetti internazionali, a partire da quello mediorientale, a essere soggetta alle serrate critiche neo-realiste. Critiche politiche, come fu chiaro nell'estate del 2002 quando alcuni importanti esponenti dell'amministrazione di George Bush Sr., su tutti Lawrence Eagleburger e Brent Scowcroft, presero posizione contro l'intervento in Iraq e il rovesciamento *manu militari* del regime di Saddam Hussein.²⁶ Ma critiche anche intellettuali, espresse nelle numerose prese di posizione contro la guerra di scienziati politici e studiosi di relazioni internazionali di scuola realista.²⁷

Entrambi, politici e studiosi, muovevano da una serie di assunti comuni: che la stabilità e l'equilibrio debbano essere gli obiettivi ultimi dell'azione internazionale di Washington (anche perché costituiscono presupposti che, stanti le attuali condizioni sistemiche, favoriscono gli Stati Uniti); che la strategia di contenimento del regime iracheno avesse sostanzialmente funzionato e raggiunto gli obiettivi preposti; che preservare e possibilmente estendere le alleanze fosse più importante che rimuovere un ormai insignificante dittatore mediorientale; che le risorse di cui di-

24. Allin, Gordon e O'Hanlon, *The Democratic Party and Foreign Policy*, cit., pp. 13-4. Sulle tensioni interne all'amministrazione in materia di politica di difesa prima dell'11 settembre si veda inoltre Bruce Cumings, *The Emperor's Old Clothes*, "The Nation", 19 febbraio 2001. Per un'interessante discussione sul numero di truppe da mantenere in Iraq, si veda il dibattito su "American Prospect On-line" tra il candidato presidenziale Dennis Kucinich e l'esperto della *Brookings Institution* Michael O'Hanlon: *The Next Step in Iraq*, "The American Prospect On-line", 5 maggio 2004 (<http://www.prospect.org/web/printfriendly-view.wv?id=7681>).

25. Cit. in Elizabeth Drew, *The Neocons in Power*, "The New York Review of Books", 12 giugno 2003.

26. Brent Scowcroft, *Don't Attack Saddam*, "The Wall Street Journal", 15 agosto 2002; Todd S. Purdum e Patrick E. Tyler, *Top Republicans Break with Bush on Iraq Strategy*, "New York Times", 16 agosto 2003; *This Is Opposition?*, "The Wall Street Journal", 19 agosto 2002; John Judis, *Below the Beltway. Neocons vs. the "New York Times"*, "The American Prospect", 23 settembre 2002.

27. Si vedano, per esempio: Christopher Layne, *The Right Peace: Conservatives against a War with Iraq*, "L.A. Weekly", 25-31 ottobre 2002; Stephen Walt e John Mearsheimer *Can Saddam Be Contained? History Says Yes*, Belfer Center for Science and International Affairs, 12 novembre 2002 (all'indirizzo: <http://ksghome2.harvard.edu/%7Eswalt.csia.ksq/files/121982BelferSaddam.pdf>)

spone anche l'unica superpotenza rimasta siano comunque limitate e non vadano sprecate in avventure militari inutili e sostanzialmente ingiustificate.

Il modello a cui guardare per trarre indicazioni e regole di condotta è, anche da questa prospettiva, quello della guerra fredda. Solo che in questo caso si tratta della guerra fredda di Eisenhower e dello stesso Bush Jr., più che di quella di Kennedy e di Reagan; è il *containment* minimalista e asimmetrico di George Kennan più che quello massimalista e simmetrico di Paul Nitze. Una guerra fredda in cui il modello da cogliere e cui ispirarsi è rappresentato dalla cautela della politica estera promossa dagli Stati Uniti; dal suo estremo, e talora spregiudicato, realismo. E soprattutto una guerra fredda letta primariamente come lungo e logorante scontro tra superpotenze, più che come millenaria battaglia tra totalitarismo e liberalismo.

Un approccio che viene contrapposto alla crociata di Bush. Quest'ultima rappresenterebbe, secondo lo storico James Chace, uno "sbalorditivo rovesciamento delle politiche praticate dagli 'uomini saggi' che emersero durante la seconda guerra mondiale e rimasero al loro posto nei primi anni della guerra fredda [...] realisti che compresero come il potere unilaterale avesse i suoi limiti [...] la cui fede nel valore del pragmatismo e della potenza, la cui capacità di evitare crociate ideologiche e il cui rispetto per alleati e amici produsse una delle politiche estere più generose e di successo nella storia americana".²⁸

Soprattutto, questa guerra fredda offrirebbe una serie di lezioni alle quali Kerry e i democratici dovrebbero ovviamente ispirarsi, abbandonando le utopiche e pericolose fantasie liberal-interventiste. Se Kerry intende davvero "sfidare l'imperialismo democratico di George W. Bush", sostiene ancora Chafe, "egli farà bene a riflettere sulla storia [...] e la saggezza" di quei realisti che guidarono la politica estera degli Usa nell'immediato secondo dopoguerra abbandonando "gli sforzi messianici d'imporre il modello americano di democrazia su scala globale". Analogamente, lo storico David Hendrickson ha preso di mira proprio chi, nel mondo *liberal*, ha abbandonato la bussola offerta da questo approccio realista: "L'esperienza", ha affermato recentemente, "offre una lezione non solo per i neoconservatori che affermano la supremazia statunitense (*neoconservative supremacists*), ma anche per gli interventisti *liberal* (*liberal interventionists*)".²⁹ La politica estera realista viene così brandita contro quanto accomuna neoconservatori e liberal-interventisti. Contribuendo a dare vita a un'alleanza curiosa, ancorché non nuova nella storia del paese, tra realisti conservatori e sinistra democratica, materializzatasi anche in una produzione letteraria che mescola e intreccia sincreticamente categorie e approcci.³⁰

28. James Chace, *Wise After All*, "The American Prospect", Giugno 2004. Considerazioni simili si trovano in Stanley Hoffmann, *America Goes Backward*, "The New York Review of Books", 12 giugno 2003 e Id., *America Alone in the World*, "The American Prospect", 23 settembre 2002. Ho cercato di affrontare il tema del rapporto tra le scelte di Bush e le tradizioni della politica estera degli Stati Uniti in *Present at the Destruction? George Bush, the Neocon-*

servatives and the Traditions of U.S. Foreign Policy, "RSA Journal. Rivista di Studi Nordamericani", di prossima pubblicazione.

29. Chace, *Wise After All*, cit.; David C. Hendrickson, *A Dissenter's Guide to Foreign Policy*, "World Policy Journal", 1 (2004), p. 108.

30. Alcuni ottimi esempi recenti sono Andrew J. Bacevich, *American Empire: The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*, Harvard University Press, Cambridge 2002; Pre-

Sintesi o pendolo? John Kerry tra interventismo *liberal* e cautele neo-realiste

Kerry e il suo *entourage* hanno finora oscillato tra questi due estremi; tra il promettere un "clintonismo nuovo e migliorato", come ha affermato un anonimo *senior advisor* di Kerry, intendendo con ciò anche un rilancio dell'interventismo umanitario a cui s'ispirano molti *liberal* democratici che hanno sostenuto la guerra in Iraq,³¹ e l'affermare la necessità di un atteggiamento più prudente e moderato, spesso presentando il multilateralismo più come modo per ridurre costi e incombenze della leadership globale degli Stati Uniti, socializzandoli con gli alleati e le istituzioni internazionali, che come pratica al servizio di una gestione comunitaria e collettiva della sicurezza fondata sul primato del diritto internazionale.

Questa ambigua oscillazione tra neo-realismo e interventismo *liberal* risulta ben evidente dai marchi che sono stati finora utilizzati per etichettare quella che dovrebbe essere la prossima politica estera dei democratici. Per alcuni, essa dovrà costituire una forma di "liberalismo nazionalista", fondato sulla consapevolezza che non c'è "contraddizione insita tra nazionalismo illuminato e liberalismo internazionale" e accettante "l'importanza critica della potenza, inclusa quella militare, nella promozione della sicurezza, degli interessi e dei valori americani"; per altri, essa dovrà invece determinare il rilancio di un tradizionale "internazionalismo progressista".³² Ma il pendolare tra questi due margini si è espresso anche nella decisione di Kerry di circondarsi di esperti di questioni internazionali che svolsero un ruolo nella seconda amministrazione Clinton (figure di primo piano come Richard Holbrooke e Samuel Berger, ma anche nomi meno noti come Ron Asmus, James Steinberg e Ivo Daalder), affiancandogli però figure provenienti dalla amministrazione di George Bush Sr., su tutti Rand Beers, attualmente il principale consigliere di Kerry per quanto riguarda la politica internazionale.³³

Si tratterà di vedere se Kerry cercherà di giungere a una sintesi, almeno dottrinale, delle due posizioni o se, come più probabile, oscillerà tra di esse a seconda delle convenienze e delle opportunità elettorali. Significativo a tale riguardo è lo slogan coniato da Samuel Berger per definire la prossima politica estera democratica. Un "realismo *forward-looking*", ha affermato Berger, che guarda avanti e che ricorda molto una delle frasi più celebri (e incongruenti) della *National Security Strategy* di George W. Bush: l'invito a che gli Stati Uniti si adoperino per creare un "equilibrio di potenza che favorisca la libertà" (*a balance of power that favors freedom*).³⁴

stowitz, *Rogue Nation*, cit. e Chalmers Johnson, *The Sorrows of Empire: Militarism, Secrecy and the End of the Republic*, Metropolitan Books, New York 2004.

31. Scott Leigh, *Kerry's Embrace of Clintonism*, "Boston Globe", 9 giugno 2004. Per una vivace e interessante discussione sul sostegno dei *liberal* all'intervento in Iraq si veda il recente numero della rivista "The New Republic" del 28 giugno 2004, dal titolo: *Iraq: Were We Wrong?*

32. Di "liberalismo nazionalista" parlano Allin, Gordon e O'Hanlon, *The Democratic Party and Foreign Policy*, cit.; la definizione di "internazionalismo progressista" è stata usata, come abbiamo visto, dallo stesso Kerry in *If I Were President*, cit. Si veda inoltre *Progressive Internationalism: A Democratic National Security Strategy*, cit.

33. Marshall, *Kerry Faces the World*, cit.

34. Berger, *Foreign Policy for a Democratic President*, cit., da cui sono tratte le successive ci-

Il realismo *forward-looking* invocato da Berger, e necessario per liberare la politica estera statunitense dal camice di forza ideologico impostole da Bush, sarebbe funzionale a riunificare la potenza degli Stati Uniti e la loro "autorità morale", che i Bush e i *neocons* hanno finito per separare. Esso garantirebbe l'abbandono delle visioni messianiche neoconservatrici, ma anche la riacquisizione di quella legittimità di fronte all'opinione pubblica internazionale che Washington sembra avere ormai perduto. Ed è questo l'elemento fondamentale che distinguerebbe, secondo Berger, la politica estera di Kerry e dei democratici da quella di Bush e dei repubblicani: l'attenzione per il resto del mondo e la necessità di fare leva sulla natura intrinsecamente multidimensionale della potenza statunitense per costruire una vera e propria egemonia attraverso la strumentazione di quel *soft power* che Bush ha completamente ignorato. Per superare una situazione in cui alla supremazia di potenza senza precedenti di cui gli Stati Uniti dispongono corrisponde una capacità calante di influenzare gli altri soggetti del sistema internazionale: si è creata una situazione, afferma Berger, in cui gli Stati Uniti "sono capaci di costringere" ma non "di persuadere".

Il dilemma del "realismo *forward looking*" di Berger è però non dissimile da quello dell'"equilibrio di potenza che favorisca la libertà" della *National Security Strategy* del 2002. Entrambi gli slogan cercano di mescolare e fondere categorie e approcci che – almeno per le prescrizioni operative che generano – rimangono nitidamente separati (Saddam Hussein è contenibile o non lo è; il regime baathista iracheno costituiva una minaccia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti o non la costituiva; il Medio Oriente è destrutturabile e trasformabile dalla potenza americana o non lo è). Entrambi servono per offrire un comune denominatore ai variegati arcipelaghi politici e culturali (democratico e repubblicano) con cui i candidati sono chiamati a confrontarsi. Infine, entrambi permettono di affrontare una situazione e una minaccia oggettivamente nuove, quelle post-11 settembre 2001, con una strumentazione concettuale e operativa antica (il modello analogico della guerra fredda, comunque lo si declini) e probabilmente inadeguata.

Con queste analogie e somiglianze, entro margini di manovra per varie ragioni assai ristretti e con numerose isole di ambiguità non ancora risolte, sono questi i tratti salienti e i riferimenti storici dell'approccio adottato dal candidato Kerry in politica estera. I mesi a venire ci mostreranno se le differenze, limitate ma esistenti, con Bush si amplificheranno o se verranno progressivamente schiacciate da un processo di convergenza che in molti casi è già in atto.

tazioni nel testo. La frase "equilibrio di potenza a favore della libertà" ricorre cinque volte nel documento del settembre 2002 (*The National Security Strategy of the United States of America*, cit., pp. 3, 5, 7, 28, 32). Si veda inoltre Condoleezza Rice, *A Balance of Power that Favors Freedom*, 1 ottobre 2002 (www.manhattan-institute.org). Sull'incongruenza concet-

tuale dell'abbinamento si vedano le critiche di Melvin Leffler, *9/11 and the Past and Future of American Foreign Policy*, "International Affairs", 5 (2003), pp.1045-63 e James Der Derian, *Decoding the National Security Strategy of the United States of America*, "Boundary", 3 (2003), pp. 19-27.